

e chiede a Mosè di fare da mediatore
tra YHWH e Israele perché egli possa ascoltare la Parola
ed osservarla, custodirla in tutto.
In Gesù Dio dona all'uomo
una nuova possibilità di relazione e di amore.
Gli scioglie la lingua perché
possa cantare “rettamente” [ὀρθῶς]
le sue meraviglie;
gli dona una nuova possibilità di amore
perché, come dice Giovanni: «*Noi amiamo,
perché egli ci ha amati per primo*». (1Gv 4,19).
Dio “crea qualcosa di nuovo”
senza stravolgere le dinamiche umane...
anzi rendendo “bello” l'umano...
tocca il “corpo” del sordo che parlava con difficoltà,
tocca quella “dimensione” – la corporeità – che dice “relazione”:
Dio sceglie la via “umana” della parola
per ricreare nell'uomo la possibilità di relazione.
Ma questo ci ricorda un altro aspetto...
ci rimanda all'uomo... alla nostra umanità.
Non solo l'incontro con la Parola dell'Altro
ci “ricrea” e ci permettere di parlare “rettamente”
salvandoci dal mutismo e dal balbettare,
ma anche la “parola” che ci precede dell’“altro uomo-donna”
viene riscoperta come quell'esperienza
che, se vissuta pienamente,
può ridonarci la capacità di parlare e salvarci
da un silenzio non “abitato” da nulla... liberarci.
Dio sceglie *la via dell'uomo*
e ci aiuta a *riscoprire la via dell'uomo*,
nella quale lasciare che l'altro sia altro
e che ci possa dire una “parola che ci precede”,
condizione per poter imparare a “parlare”
e per cantare la “bontà-bellezza”,
che all'origine del mondo meravigliò
anche il creatore e lo fece esultare di gioia.

Ha fatto “buona” ogni cosa...

«*Ha fatto bene ogni cosa* [Καλῶς πάντα πεποίηκεν];
fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Mc 7,37)

L'uomo è sempre tentato di cercare
di procurarsi da sé la salvezza,
è convinto di potersi “liberare” da solo,
di poter raggiungere Dio con le proprie forze,
di poter trovare lui le parole
da rivolgere al suo Dio...
di essere lui a parlare *per primo*.
Ma la liturgia di oggi ci dice una realtà
ben diversa da quella che anche noi
spesso immaginiamo.
A Gesù viene condotto un uomo
che è *sordo e muto* [κωφὸν καὶ μογιλάλον].
La TOB traduce: «un sordo
che per di più parlava con difficoltà».
Si tratta cioè di uno che *non potendo ascoltare,*
aveva difficoltà a parlare... parlava a stento.
Questo è un dato che è profondamente
“legato” allo sviluppo dell'uomo e della donna:
all'origine di ogni possibilità di “parola”
c'è sempre una esperienza di ascolto
che ci precede.
Noi non potremmo parlare
se qualcuno, i nostri genitori,
chi ci stava intorno, con amore e attenzione
non ci avessero rivolto per primo una parola.
La nostra possibilità di parlare,
quindi di comunicare attraverso la parola,
deriva da questa “parola” che ci ha preceduto
e che ci ha raggiunto da parte di altri.

Senza gli altri noi saremmo
condannati al silenzio.
Questa è anche la condizione
dell'uomo davanti a Dio:
senza una Parola che lo precede
l'uomo è condannato al silenzio
davanti a lui... può solo *balbettare*,
e parlare a stento.
Per questo la fede di Israele
ha sempre messo sulla bocca degli ebrei
due volte al giorno la preghiera dello
šema^c yisrāʿēl : *Ascolta Israele!* (cfr. Dt 6,4).
Il popolo di Israele deve sapere
che la sua vita, la sua possibilità di comunicare,
la sua possibilità di relazione con il suo Dio
dipende dall'ascolto... dalla capacità
di sapersi creati, generati, mantenuti in vita
da una parola che sempre precede.
Questa fede Israele l'ha professata
anche nei racconti della creazione (Gn 1,1-2,4)
quando ha narrato la creazione della terra e dei cieli
da parte di Dio come frutto di una parola "pronunciata"
all'origine... una parola quindi che "*radicalmente precede*".
Per dieci volte si dice "Dio disse",
per dieci volte, come dieci sono le "parole",
i comandamenti, che Dio donò ha Israele
per "custodire" la sua via davanti a lui.
In entrambi i casi una parola "che precede".
E quando l'uomo e la donna
pensano di aver essi stessi una "parola"
da dire per primi, indipendentemente,
da quella che li ha preceduti e generati,
diventano "balbuzienti", incapaci di comunicare,
si devono nascondere perché
hanno paura dell'incontro con il loro Dio.
Narrando la creazione attraverso la parola
per otto volte (Gn 1,4.8.10.12.18.21.25.31)
si dice che Dio, guardando la sua creazione,

uscì nell'espressione "*buono-bello!*" [טוב - καλόν].
Contemplando la sua creazione
fatta nascere grazie alla sua Parola,
Dio ne afferma la bellezza e la bontà.
Ciò che nasce da questa "Parola che precede",
ciò che nasce dalla originaria relazione
è *bello e buono*... solo quando la relazione
si "perverterà" allora lo sguardo di Dio
rivolto alla creazione dovrà constatare con amarezza
che la bontà e la bellezza uscite della sua bocca
erano state "rovinare" (cfr. Gn 6,5).
Anche alla fine del brano del *Vangelo di Marco*
di questa domenica del tempo ordinario
troviamo una espressione simile
messa in bocca alla gente che aveva assistito
all'opera di Gesù in favore del sordo che parlava con difficoltà:
«*Ha fatto bene ogni cosa* [Καλῶς πάντα πεποίηκεν];
fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Mc 7,37)
In greco troviamo un avverbio [καλῶς] con la stessa *radice*
del termine che i LXX (trad. greca dell'Antico Testamento)
usano per tradurre le espressioni della genesi [καλόν].
E' come se nel nostro testo,
attraverso il racconto della guarigione di quest'uomo
si volesse indicare che in Gesù,
nel suo farsi vicino all'uomo
e nel suo rivolgergli nuovamente la "Parola originaria",
parola d'amore che ci precede e ci sceglie (Gv 15,16; 1Gv 4,19)
la creazione, che è il Lui fin dall'origine,
giunge ad un suo compimento ulteriore.
In Gesù, con la sua presenza "in mezzo a noi",
Dio dona all'uomo una possibilità nuova
di relazione e di amore,
gli apre la bocca e permette
che egli "parli correttamente" [Mc 7,35: ἐλάλει ὀρθῶς]
Non è un caso che in Dt 5,28
ritorni questa espressione "parlare rettamente" [ὀρθῶς]
quando il popolo si accorge della "trascendenza di Dio",
sa di aver bisogno della sua Parola